

## I NONNI DI ROSTA

...TRA DALIE, ZINIE E FRU-FRU



Salutavi ripetutamente alzando appena la mano, stando sulla strada, vicino alla pesante e imponente cancellata verde di ferro. Come quei gattini che si trovano nei negozi di cineserie, alimentati dall'energia solare.

Con quel tuo incedere lento, un po' dimessa, sempre composta, nel tuo essere esageratamente rispettosa degli altri.

Salutavi finché la nostra auto, mitica "850" beige, non giungeva al fondo della discesa, al semaforo, in via Edoardo Aprà, in quel di Rosta. Lì, avremmo svoltato a destra, per tornare a casa.

Spesso, la domenica, partivamo tutti e cinque da Ivrea, per andare nel paesino natale della mamma, Rosta per l'appunto, dove i nonni trascorrevano l'estate dividendosi prima, con l'alloggio di Torino, dopo, con quello acquistato in Liguria, a Loano, con i soldi della liquidazione del nonno.

Lasciato il tratto autostradale al casello di Torino, si percorreva il lunghissimo Corso Francia che terminava direttamente a Rivoli, per poi proseguire, attraverso strade che diventavano sempre più piccole, verso la campagna dove, ai tempi, poche erano le abitazioni; ma già in quel tratto, incontrare ogni volta dei punti fissi che per ognuno di noi rappresentavano qualcosa di particolare, era fonte di forte emozione.

Si imboccava poi il lungo viale tra platani e pioppi, quasi ad annunciare in tutta la sua maestosità, l'Abbazia di S. Antonio di Ranverso, assai suggestiva nella sua architettura gotica alquanto insolita nella zona.

L'Abbazia è un edificio religioso piemontese situato, precisamente, a Buttigliera Alta, al principio della Valle di Susa. La nascita del complesso monastico risale agli ultimi anni del XII secolo e il suo nome combina la dedica a sant'Antonio Abate e al toponimo di "rivus inversus", riferito a un canale situato a nord delle colline moreniche nelle vicinanze. L'ubicazione era strategica poiché rappresentava un'importante tappa della via Francigena di entrambi i percorsi provenienti dai vicini valichi del Moncenisio e del Monginevro, prima di entrare nelle città di Rivoli e, successivamente, Torino. La chiesa si distingue per i suoi motivi tipicamente tardogotici di influenza francese, di cui le tre imponenti ghirberghe dei portali, decorate con formelle in terracotta e pinnacoli, sono l'elemento predominante; sul lato sinistro, ma completamente incluso nel perimetro del corpo di fabbrica della Chiesa, si erge il campanile, caratterizzato da tre piani di bifore e sormontato da quattro pinnacoli che circondano una cuspidi ottagonale del XIV secolo <sup>(1)</sup>

Spesso, lì, si faceva una tappa per ammirarne la bellezza, sedersi sulle panchine in pietra e, in autunno, giocare producendo l'inconfondibile rumore delle foglie secche calpestate.

Proseguendo si arrivava alla minuscola stazione ferroviaria, celebrata ogni volta dalla mamma, figlia di ferroviere, la cui frequentazione assidua della stessa, l'aveva assunta a emblema dell'infanzia e, dopo anni, purtroppo, a quello dello sfollamento durante la guerra. Una salita molto ripida si inerpicava da quel punto al piccolo cimitero, arrivando poi nel centro del paese, poco distante dalla casa dei nonni materni, Nicola e Marcellina. Una tradizionale e classica casa piemontese di campagna; due piani, balconi con le tipiche ringhiere a bastoncini di ferro scuro che correvano lungo tutto il perimetro delle camere al piano superiore. Sotto, l'affaccio era sul cortile, formato da un battuto di cemento chiaro costellato di piccoli vasi, recuperati da vecchi cilindri di eternit, contenenti fiori e piante grasse, che ne delimitava lo spazio in ghiaia.

Pronto a richiudere la cancellata, ci accoglieva un austero nonno Nicola. L'opposto della nonna. Alto, impettito, le mani conserte sul petto, occhi che scrutavano e penetravano l'interlocutore. Da bambini ci regalava qualche occasionale momento ludico, improvvisando filastrocche, giocando con le rime e i cambi di vocale nelle parole. Erano i rari momenti nei quali si concedeva elargendo sorrisi e accantonando quel suo sguardo severo e fiero, da guerriero, che intimoriva chiunque. Nei racconti della mamma, effettivamente, molti erano i ricordi di gioventù, dove il semplice sguardo bastava per capire, senza fiatare, la disapprovazione di quanto lei stesse facendo o dicendo. Al contempo però, con quella stessa figlia, fece alcune delle follie ferroviarie, grazie al fatto di lavorarci, andando a fare viaggi, tra mille peripezie, verso parecchie località, tra cui Roma o addirittura in Sicilia, a Messina, dove il secondogenito si era trasferito per studiare in Seminario, tutto ciò, cercando di sfruttare il viaggio notturno per non dover alloggiare in albergo.

Aveva ereditato da suo padre, Giacinto, un bagaglio di intelligenza brillante e acuta che gli permise di progredire nella sua carriera lavorativa iniziata come "bocia" (gli aiutanti bambini) nei cantieri edilizi per terminarla come responsabile di un ufficio a terra della stazione di Porta Nuova a Torino, avendo in tasca la sola terza elementare.

Ereditò anche l'abilità manuale e tantissimi furono i lavori di ristrutturazione e le migliorie che apportò per rendere quella casa più funzionale, modernizzandola con nuovi criteri.

Ricordo, scendendo le scale, sui cui muri vi erano appesi una vera e propria collezione di vecchi arnesi ed utensili, l'enorme cantina dove aveva costruito larghi scomparti in legno, leggermente in pendenza, separati tra loro da paratie in legno, dentro i quali venivano riposte le scorte di patate per l'intero anno, ripartite tra loro e i tre figli con le rispettive famiglie. Sopra a ognuno degli spazi aveva scritto, con calligrafia creativa artistica i nomi di ciascuno utilizzando le prime BIC.

Eh già perché lui, nel tempo libero, era anche pittore. Le pareti della casa erano tappezzate di quadri che amava produrre principalmente con la matita sanguigna o, per l'appunto, con la tecnica della biro. Uno stile molto particolare, originale, inconfondibile. Da bambina non mi facevano impazzire, mi inquietavano un po'; eppure lui si ostinava a regalarceli e quindi, anche le pareti di casa nostra ne ospitavano ovunque; oggi, li guardo con occhi diversi; con profonda tenerezza e commozione.

Sentimenti meno malinconici mi sovengono rivivendo i giochi che insieme alle mie cugine, Renata e Grazia, inventavamo nella minuscola cameretta alla quale si accedeva salendo tre scalini in legno scuro, collocata in una piccola soffitta a vista; all'interno era posizionato un letto da una piazza e mezza, alla francese, con testiera e pediera in metallo nero, quattro pomelloni nei rispettivi angoli e il disegno di un enorme pavone la cui coda era costituita da un mosaico di intarsi in madreperla; un elemento d'arredo artistico che oggi andrebbe a ruba come vintage d'autore!

Il dettaglio di quella stanzetta che più mi è rimasto nella memoria è la catenella pendula della lampadina applicata al muro che scandiva, tirandola, al ritmo di buio e luce, i nostri rituali, con un potere quasi ipnotico.

Distese sopra quel letto ne abbiamo combinate di ogni, inscenando giochi fantastici dove, streghe malefiche, ordivano incantesimi irripetibili, conditi di quel sano e bonario sadismo infantile, probabile palestra di allenamento nei confronti delle avversità della vita.

Il gioco continuava fino quando, richiamate dalle voci dei genitori, ci si spostava sul balcone che portava alle camere da letto e da qui, nell'alloggio della zia Ferdinanda, detta Nanda, sorella del nonno, praticamente la sua fotocopia al femminile, che di femminile, aveva ben poco...; la classica zia zitella, spesso presente in buona parte delle famiglie dei tempi, bersaglio prediletto delle nostre marachelle e innocenti dispetti che la

rendevano così arrabbiata che gli zigomi delle sue guance divenivano rosso acceso, risultando così stimolo per ulteriori scherzi.

I più gettonati erano quelli di mettere mano ai suoi preziosi e alla sua bijotteria per agghindarci noi stesse, passarci la piumetta per distribuire la cipria sulle guance, spruzzare il profumo con la pompetta e, ciliegina sulla torta, mangiare di nascosto tristissimi scodellini tipo bigné, cosparsi di poche granelle di zucchero, il più delle volte stantii e ribattezzati "fru-fru".

A questi momenti trasgressivi partecipavano anche i miei fratelli più grandi, Maria Assunta e Marco, ma fungendo anche da vedetta per dare l'allarme qualora la zia, dal piano terra, fosse stata avvistata mentre saliva verso l'alloggio; quindi, tutti noi, prontamente, potevamo sgattaiolare e scendere dalla rampa di scale opposta che arrivava direttamente nel giardino. Di lì a poco si sarebbe sentito un...: "chi è stato ??", con voce tonante e risonante in tutto il caseggiato. La complicità e l'omertà erano garantiti, per cui, a tutti quanti toccava una bella ramanzina che peraltro non avrebbe posto fine a quel gioco sottile di stuzzicare le reazioni di un adulto.

Povera zia Nanda. Penso che abbia trascorso una vita così mesta, all'ombra di un fratello così ingombrante che non sapremo mai se e quanto abbia pesato sul destino del mancato matrimonio o quale altro mistero.

Sarà una coincidenza, ma oggi 6/4/2023, mentre mai più avrei pensato di dedicarle qualche riga, ricorre l'anniversario della sua morte avvenuta nel 1971; io, avevo dieci anni.

Quando mancavano le cugine, o i fratelli ormai grandi qualche volta declinavano l'invito, accampando scuse plausibili, superata la delusione, ricordo i pomeriggi nel tepore della cucina, scaldata dal mitico potage, sul quale la nonna cucinava. Gli adulti parlavano e io, in un angolino, tra il frigo e il lavello, sfogliavo pile di "Famiglia Cristiana" accatastate, andando dritta alla rubrica "...è accaduto davvero..." nella quale venivano illustrati con disegni a matita e brevi didascalie, episodi assolutamente inverosimili, ma talmente improbabili da rimanerne rapiti.

La piccola finestrella sopra il lavandino in pietra si affacciava su uno spicchio di via sulla quale, durante una breve vacanza da sola con i nonni, vidi sfilare un corteo funebre talmente triste e cupo che mi provocò una richiesta istantanea di essere riportata a casa dalla mamma perché: "nonna, mi fa male il cuore", dichiarazione che colpì e preoccupò così tanto la povera nonna Marcellina e lo stesso nonno Nicola, da assecondarla immediatamente, preparando la piccola valigia riportandomi a casa in treno.

Credo fu l'unica volta in vita mia che sentii così forte la nostalgia di casa mettendomi a piangere disperata; in seguito, il mio animo zingaro, non mi tradì mai più!

Poveri nonni: ci rimasero così male, e povera mamma, che si era pianificata qualche giorno di tregua senza il terremoto di casa...

Con il pomeriggio giungeva l'ora della merenda a base di pane (quello impareggiabile di Rosta) e marmellata, quella contenuta nelle grandi latte con le etichette colorate che riproducevano disegni infantili e che il nonno andava a comperare a Modane, appena oltre il confine con la Francia, sfruttando la gratuità del viaggio in treno e la presenza di prodotti ancora inesistenti da noi, ma, soprattutto, meno cari.

Lentamente l'autunno si avvicinava e a fine settembre, esattamente il 29, festa dei Santi Arcangeli Raffaele, Gabriele, Michele, essendo quest'ultimo il patrono del paese, si faceva festa grande. Il tavolo del soggiorno veniva allungato perché ci ospitasse tutti: nonni, figli, mogli, mariti, nipoti, cognati/e.

Era l'apoteosi del palato; le acciughe con il bagnetto verde, gli agnolotti o gli gnocchi al sugo, i bolliti, i formaggi e, per "lavarsi le budella", il brodino dove aveva cotto la carne. Come dolce avrebbero trionfato i mitici "fruffu", ma quelli freschi, fragranti e ricchi di zucchero.

Al termine del pranzo, si andava tutti alla Pesca di Beneficienza e a guardare l'unica giostra esistente, posizionata in periferia, su di un terreno sterrato e polveroso: i famigerati "calcinculo".

La stagione volgeva al termine.

I nonni iniziavano a preparare i bagagli per fare ritorno nella loro casa di Torino, in via F.lli Rosselli, "al casun dai feruviè", così ribattezzato.

Tutto il mobilio veniva ricoperto da teli e lenzuola perché non si impolverasse.

Ci si preparava anche noi per il rientro; un'ultima pipì nel bagno alla turca posto all'esterno, dove si andava muniti di brocca smaltata bianca profilata in blu contenente l'acqua che fungeva da sciacquone.

Dall'orto la nonna aveva raccolto l'insalatina tenera e fresca, le carotine dal sapore ineguagliabile di sana dolcezza e un immancabile mazzolino di fiori composto da ortensie, zinnie e dalie.

Con i preziosi doni salivamo in macchina.

La nonna, guardata dal vetro posteriore, diventava sempre più piccola e lontana. Chissà, mentre continuava a salutarci, cosa avrà attraversato il suo cuore; chissà se pensava potesse essere l'ultima volta che ci avrebbe visto allontanare.

Il semaforo è verde.

Si gira a destra verso casa.

Sitografia:

(<sup>1</sup>) [www.ordinemauriziano.it/precettoria-d-s-antonio-ranverso](http://www.ordinemauriziano.it/precettoria-d-s-antonio-ranverso)  
(<http://www.ordinemauriziano.it/precettoria-d-s-antonio-ranverso>)